Venere

CATTANEO

H
P. 8°
N. 34.

£ 75.

LIBRERIA
DI
CARLO VANDONI
C
25.

Dono
Dell' Autore.

Biblioteca MaRoV
- ROVERETO -

S-H
Pt
Val.

OSSERVAZIONI

SOPRA

UN FRAMMENTO ANTICO

RAPPRESENTANTE

VENERE.

Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/osservazionisopr00catt

Bignoli dis.

P. Anderloni inc.

Bignoli du

P. Anderton sc

OSSERVAZIONI

SOPRA

UN FRAMMENTO ANTICO DI BRONZO

DI GRECO LAVORO

RAPPRESENTANTE

VENERE

PUBBLICATE

IN OCCASIONE DELLE NOZZE FAUSTISSIME

DELLA MARCHESA

CRISTINA TRIVULZIO

COL CONTE

GIUSEPPE ARCHINTI.

MILANO

DALL' IMP. REGIA STAMPERIA

1819.

NOBILISSIMA DAMA

Nel fausto avvenimento che ricolma di allegrezza tutti gli amici dell' illustre Vostra Famiglia sarebbe per me doloroso il non poter dimostrare pubblicamente la parte ch' io vi prendo, siccome una dovuta conseguenza di quella stima ed affetto, onde da lungo tempo mi veggo fatto segno dagli amabili e coltissimi Vostri Genitori.

Trovandomi quindi, da varj anni, possessore di un prezioso monumento della greca arte, effigiante la Diva della bellezza, delle grazie e degli amori, giudicai che nessuna circostanza fosse di questa migliore, nè più lusinghevoli fossero gli auspicj per far partecipi i coltivatori dell' Antichità figurata del diletto che deriva dalla vista di così vezzoso soggetto.

Questo pertanto io ardisco consacrarvi quale *Tessera nuziale*, aggiungendovi l' augurio di lunga serie d' anni felici, sparsi dei fiori più graditi dell' amabilità e della contentezza, in compagnia d' uno Sposo adorno delle doti più graziose, onde perpetuare la progenie degli animi gentili e proclivi alle liberali discipline.

Desidero che questo mio voto ardentissimo sia pegno dell' inalterabile stima che mi glorierò sempre di potervi dimostrare, e colla quale ho l' onore d' essere

Milano, il 1.° novembre 1819.

Devot.mo ed Osseq.mo Servitore
GAETANO CATTANEO.

Κυπρογενῆ Κυθέρειαν ἀείσομαι, ἥ τε βροτοῖσι
Μείλιχα δῶρα δίδωσιν, ἐφ' ἱμερτῷ δὲ προσώπῳ
Αἰεὶ μειδιάει, καὶ ἐφ' ἱμερτὸν φερει ἄνθος.

Canto Ciprigna Citerea, che porge
Leni doni a' mortali, e sorridendo
Dall' amabile aspetto, in se dispiega
Un caro fiore di tutta bellezza.

OMERO, *Inno a Venere.*

Scorsi sono di già sei anni da che viaggiando per l'Ungheria, ove mi trasse il desiderio d' istruirmi sulle antichità di quell' interessante regione, conobbi e frequentai nella città di Pesth un gentile Israelita per nome Ehrenreich, esperto ritrovatore di anticaglie. Appresso di questa cortese persona, alla quale i Musei ungheresi vanno debitori di molte dovizie, trovai il bel frammento greco di bronzo, di cui offro la duplice imagine.

La sua vista richiamò all' istante al mio pensiero le forme divine, ch' io fatto avea più volte scopo de' miei studj, prima che la forza delle combinazioni mi portasse a poco a poco a rinunziare affatto al geniale esercizio della pittura, per consacrarmi tutto intero agli studj ed alle ricerche numismatiche. Bramai quindi ardentemente di possederlo, e guari non andò che il monumento fu mio. Lo recai poscia meco nella lunga peregrinazione archeologica che rimanevami a fare

di grandissima parte del suolo germanico, facendone mostra qua e là ai più colti personaggi che andava conoscendo, per modo che la mia Venere ne ritrasse una ricca dote di lodi, ed io una assai più ricca d'invidia. Finalmente la portai salva in mia patria, nè qui pure cessò di attirare l'ammirazione degl' intelligenti, al segno che ceder dovetti all' altrui consiglio, di rendere di pubblico diritto questo raro monumento del più bel periodo dell' arte antica, mediante una fedele e degna incisione, e corredandolo di osservazioni che ne dilucidassero l'uso e la significazione.

Quanto era facile il primo assunto in una città, come la nostra, ove l'arte del bulino è giunta a sì alto grado, altrettanto mi sgomentava il secondo, per le difficoltà che naturalmente si frappongono alla lodevole spiegazione di un monumento quasi interamente destituto di simboli accessorj. Tuttavia, per non defraudare più a lungo gli eruditi nell' antichità figurata, della

cognizione di un avanzo così elegante e grazioso, oso avventurarmi all' impresa, non senza un forte timore di mal corrispondere all' altrui aspettazione.

Difficile non solo, ma quasi impossibile io reputo di nulla aggiungere di nuovo a quanto, intorno a Venere, fu raccolto ed elegantemente esposto da Larcher e dall' abate La Chau, allorquando appunto la Dea della bellezza fu assegnata per argomento di concorso agli studiosi di antichità, dall' Accademia reale delle Iscrizioni e Belle lettere di Parigi, per l' anno 1775. Ritiensi dagli eruditi che il primo di essi abbia in certo modo esaurito l' argomento medesimo, cotanto copiosa e giudiziosamente ordinata è la materia sulla quale quell' infaticabile scrittore stese l'opera insigne, che gli valse l' onorevole distinzione del premio. Nondimeno convien dire che altri in ciò diversamente sentisse, se poco di poi, fatta pubblica colla stampa (1) la Dissertazione di Larcher,

(1) A Paris, chez Valade, 1775, in 12.°

comparve pure alla luce l'altra dell' abate La Chau, che ottenuto non avea in quella gara se non gli onori secondi. Nè si lagnarono gli eruditi di questa specie di appello all' universale giudizio, tanta ricchezza ivi pure scorgendo di peregrine notizie e di dottissime indagini: ma non giunsero però a tanto i pregi di questa seconda fatica da provocare un meritato rimprovero al giudicato accademico. Sarà pertanto mia cura di giovarmi principalmente delle due opere anzidette, nella disamina ch' io passo ad intraprendere, del mio antico frammento, non tralasciando però di ricorrere ad ogni tratto alle fonti medesime donde que' chiari ingegni attinsero le innumerevoli notizie di che ci furono liberali.

Dirò primieramente come io lo ritenga per greco lavoro, anzichè romano. Coloro che sono avvezzi a trattar l' arti non troveranno, io spero, ardito un giudizio siffatto, poichè troppo appalesano un greco cesello le forme divine di questo

bronzo, la caratteristica semplicità dell' attitudine e la inarrivabile venustà dello stile, nel quale i greci artefici, da Mirone (1) sino all' età dei primi Antonini (2), segnarono l'apice del bello, non lasciando a' loro posteri se non la gloria seconda d' imitarli.

Ma come mai un' opera di greca mano e di tanta bellezza potè rinvenirsi nel cuore della Pannonia, che appunto dessa è il luogo dove il frammento uscì, non ha molto, alla luce? Nulla

(1) Visse al principio della LX olimpiade. V. Winkelm. *Monum. ined.* tom. I, p. LXIV.

(2) È noto che la greca scultura si mantenne nel primato anche dopo che le provincie greche passarono sotto il dominio dei Romani. Anzi questi ultimi ebbero per costume di valersi ognora preferibilmente di greci artefici per le opere più importanti; nè valsero a togliere quest' usanza le guerre interminabili che tra loro medesimi andaron facendosi, dal periodo Sillano fino ai primi anni del regno di Vespasiano. Convien dire poi che la greca scultura conservossi ancor per lunga pezza in onore, giacchè le opere di greco scalpello di cui Adriano popolò Roma non solo, ma la Grecia stessa, e tutto quasi l' Orbe romano, anche oggidì ci sorprendono per le mirabili bellezze che in esse si ravvisano. È bensì vero che già in quel periodo la greca scultura avea cominciato a decadere dalla sua purità: ma non fu che durante l' impero di Commodo, ch' essa cedette a un pieno decadimento. Con tutto ciò non può a meno di recare la più grande maraviglia il riflettere, che lo splendore delle arti greche durasse oltre sette interi secoli, che tanti ne scorsero dalla LX olimpiade, nella quale fiorì Mirone, sino al regno di Commodo.

di più facile a spiegarsi per coloro che non ignorano le antiche costumanze, delle quali ci rimangono cotanti testimonj nelle opere degli antichi autori. E per non addurre a questo proposito se non fatti relativi alla Divinità intorno alla quale si ragiona, dirò che Ammiano Marcellino (1) c' insegna come il filosofo Asclepiade portasse continuamente con sè una statuetta di Venere *celeste*, e come essendosi trasferito in Antiochia presso l' imperatore Giuliano, collocasse quella piccola imagine nel tempio di Apollo situato nel sobborgo di Dafne, intorno alla quale acceso avendo molte faci, appiccossi il fuoco ad alcune materie combustibili che si trovavano vicine, per cui arse il tempio tutto.

Inoltre Ateneo (2) riferisce il caso di certo Erostrato, al pari di lui nativo di *Naucratis*, il quale navigando da Pafo, e sorpreso da fierissima burrasca di mare, giunse a salvamento per le

(1) Lib. XXII, cap. XIII, pag. 254. (2) Lib. XV, cap. VI, pag. 676 A.

calde preci ch' egli e le genti dell' equipaggio diressero ad una statuetta di Venere, che colà appunto avea comperata, siccome anche al presente si costuma di fare da' Cristiani, allorchè visitando alcuno dei Santuarj, che più attirano la folla dei credenti, riportar sogliono al proprio tetto il ritratto dell' imagine che ivi si venera.

Ora quale meraviglia che un antico abitante della Pannonia, tratto da particolare divozione verso questa Divinità, cui null' altra potevasi eguagliare per estensione di culto, tranne il solo Giove, riportato avesse da Pafo, o da Citera, o da Gnido, o da Cipro, o da alcuno in fine dei tanti vantati Sacrarj di questa Dea, e riposto tra' domestici Lari o Penati l' effigie che richiamar gli dovea le scorse regioni, e talvolta ancora con dolce palpito i passati pericoli? Nulla, a mio credere, di più naturale, giacchè i popoli sempre in molte cose si rassomigliano, per quanto sia lungo il corso dei secoli che tra loro si frappone.

D' altronde l' uso dei Lararj era sì comune appresso gli antichi, che sovente ne incontriamo notizia negli scrittori; e non è cosa ignota che così chiamavansi le camere o *cappelle domestiche* (1) ove tenevansi riposte le piccole imagini delle Divinità, *parvi Lares* (2), particolarmente

(1) V. Antichità d'Ercolano. Tom. I dei Bronzi.

(2) Juvenal. IX. 137.

Petronius in Satyr. cap. XXIX. *Praeterea grande armarium in angulo vidi, in cujus aedicula erant Lares argentei positi etc.*

Ho nominato qui insieme i Lari co' Penati, non già perchè io creda esser eglino una cosa medesima. Non ignoro la differenza rimarcata tra essi in Varrone (V. Arnobius), in Apulejo (*de Deo Socratis*), in Festo (Voc. *Penetralia*), in Servio (Ad Lib. III. Aeneid.), in Arnobio (*Adv. gent.* lib. III.), ecc., secondo la varia opinione dei quali potrebbe concludersi che sotto tali nomi intender si debbano le statuette che si conservavano negl' interni recessi delle domestiche abitazioni; ma colla differenza che i Penati rappresentassero le Divinità maggiori (*magni Dii*), ed i Lari in vece le minori Divinità. Da quest' ultimi soli però venne intitolato il luogo, che *in intimis penetralibus* delle medesime abitazioni era destinato alla collocazione delle imagini di ambe le classi di Divinità, contro la celeste gerarchia, la quale assegnava agli Dei maggiori il luogo più degno, siccome ci viene ricordato da Ovidio (Metamorph. lib. I) ne' versi seguenti:

. . . . . iter est superis ad magni tecta Tonantis,
Regalemque domum: dextra laevaque Deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitat diversa locis: a fronte potentes
Caelicolae clarique suos posuere Penates.

Ciò non toglie che esistessero Penati e Lari non domestici, e di non minuta mole, avendo gli antichi Romani riconosciuto come tali alcune statue di Divinità che collocavansi come presidi delle strade e de' quadrivj, e per cui furono chiamati, conforme i luoghi che occupavano, *Lares Viales*, oppure

venerate in ogni casa, le quali consideravansi come speciali protettori della famiglia. Questi Lari (1) erano picciole statuette, talvolta d'oro, più di rado di argento, più spesso di bronzo, e talora eziandio di terra cotta (2), a seconda della maggiore o minor dovizia delle famiglie. Queste situavansi a norma dei bisogni e delle circostanze, ora cioè sulle mense, per cui furono nominate *epitrapezj*, ora collocavansi nei *cubicoli* o

Compitales, e tutti assieme poi *Lares Urbani*. Due passi diversi di Virgilio ci danno una chiara prova di tale diversità, indicando i domestici coll' epiteto di *parvi*

. . . . . *parvosque Penates*
Laetus adit . . . . . .
Aeneid. lib. VIII, v. 543.

ed i grandi, o siano i presidi dei luoghi pubblici

. . . . . *per magnos, Nise, Penates*
Obtestor . . . . . .
Ib. lib. IX, v. 258.

(1) I Lari o Penati chiamavansi da' Greci col nome di Θεοὶ οἰκίδιοι, *Dii domestici*, e di ἑστιούχοι δαίμονες, cioè *Dii, vel Heroes, vel Genii domus custodes*.

(2) Di quest' ultima sorta, insieme ad un numero incredibile di voti, se ne scoprirono moltissimi, pochi anni sono, in una camera aperta accidentalmente nei contorni di Roma, nell' arare un campo, la quale venne riconosciuta per l' officina di un Figulo. Io vidi sino dall' anno 1810 il deposito di siffatta innumerevole quantità di oggetti presso l' anticagliaro di Roma soprannominato il *Cuochetto*. Tra i voti vedevansi pure isolatamente molte parti del corpo umano, d' ambo i sessi, ciò che mostra, egualmente che i Lari, quanto i moderni imitino le antiche usanze, invocando anche oggidì il favor celeste coll' appendere all' altare l' imagine stessa della parte inferma, della quale s' impetra la guarigione.

camere da letto, ora innanzi all' ara domestica, ogni volta che volevasi sacrificare agli Dei (1), ora portavansi nelle pompe funèbri insieme alle imagini degli avi che più accrebbero rinomanza alla famiglia medesima. Altre volte pure seco recavansi ne' viaggi per allontanare le sciagure che anche troppo frequenti si addensano intorno a coloro che gl' intraprendono.

Nè dee credersi che alla classe dei Lari appartenessero soltanto alcune particolari Divinità. Libero era presso gli antichi lo scegliere i proprj Dei tutelari, siccome libero è oggidì tra i Cristiani lo scegliersi, tra la numerosissima classe dei Santi, il proprio patrono. Nel caso presente bastar ci dee il sapere che Venere era certamente compresa nel novero delle domestiche Divinità (2).

(1) *Praestitibus Majae Laribus venere Calendae:*
Aram constitui, parvaque signa Deum.
Ovid. Fast. V. 129.

(2) V. Aelian. De nat. animal. lib. X, cap. XXXIV, pag. 583.

E quand' anche pure non si volesse ascrivere all' accennato costume antico di pie peregrinazioni il motivo che fatto avesse presumibilmente trasportare in una provincia Pannonica siffatto lavoro di greca mano, nulla mi parrebbe più naturale quanto l' addurre, che questo di cui prendo a trattare potesse esservi stato recato tra gli arredi sacerdotali, o tra la splendida suppellettile di alcuno dei conduttori di romane legioni, od anche degli stessi Imperatori; mentre, da Augusto in poi, varj furono tra essi quelli che vi soggiornarono guerreggiando, oppure regolandovi i destini. Nè si oppone a ciò l' essere questa Divinità una Venere, anzichè alcuna di quelle che reputavansi quali presidi alle guerresche vicende; poichè ad essa non meno che alle altre Divinità porgevansi voti da' Capitani degli eserciti onde ottenere la vittoria. Siane prova l' esempio di Cesare medesimo, il quale, pochi istanti prima di avventurare la sua sorte nei campi Farsalici, fatto voto di un tempio a *Venere*

genitrice (1), distribuì pure a' suoi soldati una *tessera militare*, sulla quale era scritto il nome di *Venere vittrice* (2). Ed ove pure si opponesse che questo caso particolare non dee far legge in ciò, perchè Cesare fu indotto a ricorrere a Venere, soltanto perchè ambiva di far credere ch' egli discendesse in retta linea da quella Diva, non mi riuscirebbe punto difficile il dimostrare che altre famiglie romane ancora gloriavansi di discenderne, o almeno ebbero cura di eleggerla per protettrice; ed i Triumviri monetali ad esse appartenenti ne segnarono l' effigie sulle monete, cui loro incumbeva di far coniare. Oltre a quaranta famiglie, tra le sole di cui sino ad ora si conoscono monete, ci lasciarono memoria sulle monete medesime del loro culto prediletto per Venere.

(1) Appian., Bell. civ., lib. II, pag. 492.

Servius ad Aeneid. lib. VIII, v. 681.

(2) Queste *tessere militari* parmi che equivalessero, presso gli antichi Romani, a ciò che al presente si chiama da' Francesi *mot d'ordre*, e dagl' Italiani *passar parola*, o pure *dare il santo*. L' ultima di queste frasi potè forse derivare dal costume di dare per segnale d' intelligenza il nome di un santo.

Ma non solo usavansi tali piccolissime statue metalliche come Lari o Penati, o pure come arredi sacerdotali o domestici: era ancora costume antichissimo il dedicarne nei Sacrarj delle diverse Divinità, sia nell' interno dei tempj, sia nel sacro *luco* o boschetto, che sovente era annesso ai tempj medesimi più frequentati, od anche nel recinto (ιερὸν), che al pari dei moderni *sagrati* delle chiese cattoliche servir soleva di asilo ai delinquenti.

Frequenti sono le iscrizioni che s' incontrano nelle voluminose raccolte epigrafiche, di che abbiamo dovizia, alludenti alla consacrazione od offerta di statuette (*signa*) votive.

Ed ove pur si bramassero altri esempj, preferendo sempre quelli relativi a questa medesima Divinità, rimanderò il mio Lettore all' epigramma di Nossis (1), nel quale si trova che *Polyarchis* consacrò a Venere una statuetta d' oro.

(1) V. Poetriar. octo etc. ed. Wolffio, pag. 90.

Premesse le accennate considerazioni, passo a descrivere il frammento qui espresso; se non che inutile mi sembra, rispetto a' suoi connotati archeologici, nulla quasi l' edace tempo risparmiato avendogli, di quanto poteva manifestarci in distinto modo, sotto quale, tra le moltiplici sue antiche denominazioni, dovea intitolarsi questa rappresentazione.

Ove tutti si scorrono i dugento quarantotto, tra nomi, soprannomi e principali epiteti di Venere che l' acutissimo Larcher, con indicibile pazienza e pari criterio, pervenne a discernere nelle opere degli antichi scrittori, pare che dovrebbe rinvenirsi di che intitolarla giustamente. Nè è inverisimile il supporre che alla sinistra gamba, la quale sventuratamente le manca, fosse annesso un qualche simbolo caratteristico della sua rappresentazione. Ma nello stato in cui fu tratta di terra, e nel quale preferii che fosse scrupolosamente imitata, anzichè supplirvi con imaginati ristauri, la testa

è alquanto malconcia dalla ruggine dei secoli, la destra mano è monca di tutte le dita, e siccome ho accennato, la sinistra gamba, non che quasi tutt' intera l' unita coscia fu staccata dal tronco della figura, probabilmente nel cadere che avrà fatto tra le rovine di qualche incendio o per altro simile disastro. La sola mano sinistra, vezzosamente atteggiata, è quella che ci offre un simbolo, tra i molti coi quali l' antichità figurata distinse questa Divinità.

Questi è un fiore, o, per esprimermi più esattamente, il calice di un fiore; giacchè dessa è la sola parte che ne rimane, i petali della corolla, del pari che il gambo essendo stati svelti nell' accennata circostanza. Quale disaggradevole combinazione pertanto che anche il solo dato, sul quale potevasi fondare una provata spiegazione di questo monumento, abbia ad essere anch' esso destituto de' suoi principali segni caratteristici! E quanto mai sono rare le opere

dell' arte antica, le quali si veggono tuttodì ricomparire alla luce, che sieno state da essa interamente rispettate! Convien dunque consolarsi, a riguardo di questa, contemplandone la squisita bellezza delle forme, la venustà del carattere, la mollezza inarrivabile dei contorni, la grazia nobilissima dell' attitudine, tutti in somma quei pregi che posero e porranno eternamente in onore, sopra ogni altra opera dell' arte, quelle degli artefici greci, i quali pervennero a trovare il punto felicissimo sino al quale è lecito all' umano ingegno di spingere l' imitazione della Natura, nobilitandola. Eglino i primi riuscirono nell' assunto che parea superiore alle terrene menti, quello cioè di esprimere con naturali forme la Divinità, la quale prima, per disperato ripiego, solevasi velare sotto le figure arcane or di animali, ora di piante, ora perfino di rozze pietre, talchè vide la bella età della Grecia sostituire all' Irco di Mendes (1) il Giove Olimpico di Fidia (2),

(1) Herodot. in Euterpe, cap. XLVI, pag. 107.

(2) Pausan. lib. V, cap. II, pag. 403.

all' Eliogabalo dell' Asia ed al Disco Peonio (1) l'Apollo Pittio od Alessicaco (2) di Calamide, al Cono petroso di Pafo le Veneri di Prassitele, onde Coo e Gnido andarono fastose (3), alla stravagante Astarte degli Assirj ed al Simulacro ancor più singolare della Diva di Samo la Giunone di Policleto, primo onore di Argo (4); e ciò dicasi di tutte l' altre rozze fogge di Divinità venerate da' più antichi popoli, le quali, mercè l' ingegno sublime dei greci artefici, assumendo nuova, più gentile e poscia quasi divina forma, valsero pure efficacemente ad ingentilire gli animi ed i costumi.

Ritornando alla Venere, e prima ch' io mi accinga a ragionare del solo attributo che le rimane, dirò che il di lei capo, vezzosamente inclinato al destro fianco, è adorno di una ricca capellatura bipartita in sulla fronte, ed annodata negligentemente alla

(1) Maximi Tyrii, Dissert. VIII, cap. VIII, pag. 87.

(2) Visconti, Museo Pio-Clement. tom. I, pag. 27, tav. XIV.

(3) Plin. Hist. Nat. lib. XXXVI, cap. V.

(4) Winkelm. Storia dell' Arti del Dis.° tom. II, pag. 116.

nuca, in modo però da lasciar cadere sovr' ambo gli òmeri, fino sul petto, due abbondanti ciocche; talmente che sembra che scrivesse appunto per questa Venere medesima il poeta che disse:

. . . . . fluitans cui pendet ab armis,
Et se . . . . per candida colla repandit.

Anche Apollonio Rodio (1) parlando della Dea dice:

Λευκοῖσι δ' ἑκατέρθε κόμας ἐπιειμένη ὤμοις.

ciò che venne elegantemente parafrasato dal cardinale Flangini:

Ed ai folti capelli, che divisi
Di qua e di là vestian le bianche spalle.

Non v' ha statua, nè altro genere di opere antiche figurate che rappresenti la Dea, in cui non si vegga sempre studiosamente assettato questo inapprezzabile onore del capo. E tanto era invalso presso gli antichi questo principio, che

(1) Argonaut. lib. III, v. 45.

Epimenide e Colluto, volendo onorare Venere con un soprannome lusinghevole, le diedero l' epiteto di καλλίκομος, *dalla bella capellatura.*

Nulla, a mio giudizio, prova maggiormente il tirannico impero della Moda, quanto la malaugurata smania, che verso la fine del passato secolo trasse, anche appo noi, il sesso più gentile a mietersi spietatamente il più bell' ornamento che da Natura avea ottenuto. A chi non è nota la stima in che era tenuta presso l' antichità una bella treccia femminile, e con quanto studio ricercavasi di coltivarla e di modellarla in mille guise diverse (1)? Non v' è esempio, che io sappia, che tra tante figure muliebri, a noi pervenute sui monumenti antichi d' ogni genere, pur una se ne vegga col crine reciso ed irto, quale appena converrebbe alla ferocia di un gladiatore, e quale

(1) V. Guasco, Delle Ornatrici e de' loro uffizj; ed insieme della superstizione dei gentili per la chioma. Napoli 1775.

V. Böttiger, Sabina, oder Morgenszenen im Putzzimmer einer reichen Römerin. Leipzig 1806.

le nostre belle, anche le più delicate, adottarono in quel tempo, con tanto loro discapito. Sì grande era la stima che della chioma si facea negli antichi tempi, che nulla di più prezioso seppe sagrificare per la salvezza del consorte Evergete l'appassionata Berenice, quanto la propria chioma; tal che le valse l'onore d'intitolarne una celeste costellazione e d'inspirare uno degl'Inni più animati al cortigiano Callimaco.

Riprendo ora il mio assunto, osservando che rarissimi sono gli antichi monumenti nei quali questa Diva si vegga effigiata con fiori, sia che si cerchino nelle opere di statuaria, sia nelle pitture, sia ancora nelle medaglie, nelle pietre, gemme e paste antiche, nelle ultime delle quali classi di oggetti è infinita la varietà che s'incontra dei modi coi quali vennero figurate le vetuste Divinità; quindi riesce tanto più interessante la nostra Venere, anche per tale sua rarità di rappresentazione.

Uno dei rarissimi monumenti che tale ce la figurano è un' urna antica del Palazzo Barberini di Roma (1), sulla quale vedesi Venere intenta a coglier fiori in compagnia di Diana, di Pallade e di Proserpina, nei prati Siculi di Enna.

Un altro è l' antichissima *Bocca di pozzo* che si conserva nel Museo Capitolino, prezioso saggio della greca scultura, di quello stile d' arte che precedette la bell' epoca di sopra accennata, e che gli Archeologi del tempo nostro hanno convenuto d' intitolare col soprannome di *eginetico* (2).

(1) Winkelm. Storia delle Arti del Dis.° tom. I, pag. 315.

(2) Mi si perdoni, s' io prendo in questo luogo occasione di esternare che non sempre, a parer mio, si denno ritenere, siccome trasportati anticamente di Grecia, gli avanzi di scultura di stile eginetico che si dissotterrano negli scavi d' Italia; e come io creda non essere intieramente giudiziosa l'applicazione di quest' epiteto allo stile d' arte cui venne assegnato. Dal primo momento ch' io presi a trattare la Numismatica antica non potei a meno di maravigliarmi nel vedere questo medesimo stile affatto comune nelle monete più antiche italiche (o come altri propende a chiamare *italiote*), in quelle cioè che vantano una prova certa di somma antichità; mentre quell' altre di Grecia, che, per età, appena potrebbero accostarsi ad esse, sono ben lontane dall' eguagliare le italiche in merito d' arte. Winkelmann nel suo Trattato preliminare intorno all' arte del Disegno degli antichi popoli (Sez. II storica, pag. LXI) diè a divedere

Winckelmann Johann Joachim
Stendal 1717 celebre archeologo
fondatore dell' archeologia
Roma 8 giugno 1768

Nel basso rilievo che l' adorna sono effigiati i dodici Dei maggiori, tra' quali appunto la Venere tiene in ambe le mani un fiore, che vuolsi

aver egli presentita questa verità, cioè a dire questa superiorità degli antichissimi abitatori dell' Italia meridionale sui Greci stessi contemporanei, e giudicò che le prime monete di Tebe, di Atene, ecc. *sieno state coniate più tardi che quelle d' Italia, o sia della Magna Grecia, essendo questa in que' primi tempi stata molto più florida della Grecia medesima, e perciò più potente nella coltura delle arti.* Non giungo a comprendere, come una tale osservazione giudiziosissima non bastasse a determinare quel valente Archeologo a denominare altrimenti che coll' epiteto di *eginetico* lo stile delle greche sculture cotanto somigliante a quello degli anzidetti monumenti. Io non trarrò motivo da queste considerazioni per concludere, siccome a taluno sommamente erudito entrò in mente, e che a primo aspetto sedur potrebbe un certo orgoglio nazionale, cioè che debba da tutto ciò inferirsi essere irragionevole il credere la Magna Grecia un aggregato di colonie greche ivi trapiantatesi, e che all' incontro simil cosa debba intendersi dei Greci medesimi rispetto alla Magna Grecia; poichè il titolo di *Grande* non avrebbe giammai potuto competere alla figlia, ma sibbene alla madre patria. Più compatibile sarebbe, a mio avviso, l' argomentare, dietro questa incontrastabile superiorità delle colonie greco-italiche in materia d' arti, a petto della Grecia stessa (parlando degli antichissimi tempi), che presso la figlia l' arti medesime allignassero da principio assai più prosperamente che nella Grecia, e che per ciò denominar si dovesse meritamente l'antico stile greco, ora detto *eginetico*, piuttosto coll' epiteto d' *italico*. Convinto che in punto di stile d' arte, più assai che sulla fede degli antichi scrittori, bene spesso destituti delle cognizioni necessarie per giudicarne con sicurezza di tatto, riposar si debba su quella dei monumenti dell' arte medesima, io propendo a credere che le vetustissime monete di Sibari, Crotone, Posidonia, Caulonia, Metaponto, Pandosia, Taranto, Zancle, Siracusa, ecc., non meno che l' incredibile quantità dei vasi figurati di età remotissima, abusivamente chiamati *etruschi*, che trovansi, senza paragone, assai più frequenti nella

intendere come segno della sua tutela per gli orti, secondo viene riferito da' greci mitologi (1), non meno che da' latini scrittori (2). A questa sembrano

Magna Grecia e nella Sicilia che nella Grecia stessa, provano abbastanza che questo medesimo stile, anzichè essere passato di Grecia in Italia, dee necessariamente avere avuto presso quest' ultima il suo nascimento. La qual cosa ci viene confermata dalla sua stretta parentela coll' antico stile etrusco, dal quale primordialmente potè derivare, pel contatto in cui trovaronsi questi ultimi artefici nei luoghi della stessa Magna Grecia, ove eransi parimente stabilite diverse colonie etrusche o toscaniche. Se è vero quanto ci venne riferito da Heyne (Additions à l'Histoire de l'Art par Winkelmann, édition de Paris, pag. 667), *que toutes les colonies de la Grande Grèce, en général, se trouvèrent civilisées et soumises à des sages lois, et à un gouvernement régulier, avant que la Grèce même, dont elles étoient sorties, possédât un seul état bien discipliné, je pense que ces mêmes villes de la Grande Grèce ont dû leur civilisation principalement à l'exemple que leur donnoient les Étrusques, qui dans ce tems-là avoient déjà fondé douze colonies dans la Campanie*, non potrà più trovarsi straordinaria pretesa la mia, che lo stile d'arte, che dagli Etruschi ricevettero gli artefici della Magna Grecia, e che da questi modificato passò evidentemente nella Grecia stessa, abbia a dirsi *italico*, e non *eginetico*. Se i monumenti irrefragabili da me addotti non bastano a provare l'origine italica di questo stile, qual altra più chiara prova potrebbe mai porsi in campo in favore della Grecia, che vanti una pari antichità, anzi una maggiore, quale pure si converrebbe per poter dire ch'essa abbia in ciò preceduto l'Italia stessa? Il dire *eginetico* questo stile, soltanto perchè la prima fu Egina ad adottarlo tra' Greci, non sarebb' egli lo stesso che intitolare *etrusco* lo stile egizio, solo perchè gli Etruschi, primi tra gli abitatori d'Italia, lo introdussero nel loro paese? Ma troppo mi ha fatto deviare dal mio argomento cotal quistione, resa intricata oltre misura dalla prepotenza dei sistemi.

(1) Philostrat. Icon. lib. I, n.° 6, pag. 773.

(2) Varro, de Lat. ling. lib. V, pag. 48. Plin. l. c. lib. XIX, cap. XIX, § 1. Lips. Antiq. lect. lib. III, cap. I. pag. 139.

pertanto convenire gli epiteti di ζείδωρος e di ευκαρπος, *fertile* e *feconda* datile da Plutarco (1), e l'altro di *Frutis* ricordato da Solino (2). Quale poi sia la natura dei fiori ch' essa tiene delicatamente fra due dita non si saprebbe abbastanza determinare. V' è anzi tutta l' apparenza che sieno fra loro diversi, a meno che non si debba credere che l'uno cominci a sbucciare dal suo calice, e l' altro vi stia ancora affatto chiuso.

Un terzo monumento fregiato di una Venere col fiore è uno dei due bellissimi candelabri di marmo, anch' essi appartenenti al già citato Museo Barberini (3); se non che tanto in questa scultura, quanto nella precedente la Dea è vestita, non già nuda, siccome generalmente si vede effigiata nelle opere eseguite in questo antico stile. Così forse era figurata la famosa Venere di Coo, opera divina dello scalpello di Prassitele, che dagli

(1) Amor. pag. 1347.
(2) Polyhistor. cap. II, pag. 10.
(3) Winkelm. Monum. ined. fig. 30.

abitanti di quell' isola, per sentimento di pudore, fu preferita all' altra dello stesso artefice, rappresentata ignuda, la quale venne poscia acquistata da quelli di Gnido. Ma la figura di quest' ultimo monumento barberiniano potrebbe facilmente confondersi coll' altra, che presso gli antichi significar soleva la Speranza, *Spes*, poichè sempre in tal modo si vede espressa sulle pietre incise non solo (1), ma ancora, e molto più frequentemente sulle antiche monete. Un altro interessantissimo monumento, che tale ce la rappresenta, è l'Ara Gabina con Venere e le Menadi danzanti, riportata nell' unico tomo fin ora pubblicato del Museo Chiaramonti, nelle quattro tavole XXXVI, XXXVII, XXXVIII e XXXIX, ed eruditamente illustrate dai signori Filippo Aurelio Visconti e Giuseppe Antonio Guattani (2).

(1) Raspe, Catal. raisonné des Pierres gravees. Pl. XLVIII, n.° 8084.

(2) In questo monumento ci viene somministrata una chiara prova del rispetto che si aveva, anche ne' tempi andati, per certe maniere antiquate di rappresentare alcune principali Divinità. Nell' accennata opera di scultura elegantissima, di genere grandioso, e, s' è lecito aggiungere, anche alquanto licenziosetto, la sola effigie di Venere è espressa nel pretto carattere

Due gemme eziandio del Museo Granducale di Firenze (1), l' una un ametisto, l' altra un topazio, ci rappresentano Venere *Ortense*, e siccome tale viene in una di esse confermata dalla presenza dello stesso Dio degli orti, collocato in forma di Erma in un' edicola. Ma non già un fiore tengono amendue nella sinistra mano, piuttosto un ramoscello di mirto, ciò che insegna doversi ravvisare in ambe le rappresentazioni la Venere *Mirtia* o *Mirtea*, della quale ci fanno menzione Plutarco (2) e Plinio (3); notando particolarmente quest' ultimo ch' essa cangiato avea il prisco nome di *Mirtea* in quello di *Murcia*. *Ara vetus Veneris Myrteae, quam nunc Murciam vocant.*

italo-greco antichissimo, o sia, per servirmi dell' espressione ora abusivamente adottata, nell' *eginetico*, ch' è quanto dire secco e rigido. Non è dunque sempre lo stile dell' arte un assoluto indizio valevole a determinare l'epoca del lavoro, nell' egual modo che non varrebbe a giudicare dell' età di una rappresentazione della Nostra Donna di Loreto, o di quella di Einsideln, o d' altra delle venerate imagini dei santuarj celebri, in rozzissima maniera eseguite ed effigiate ad imitazione dei vecchi originali.

(1) Gori, Mus. Etr., tom. I, tab. LXXII, n.° 8 et 9.

(2) Quaest. Rom. pag. 268 E.

(3) Hist. Nat. lib. XV, cap. XXXVI, pag. 753.

Oltre i rarissimi esempj da me citati, null' altro io saprei addurne, in cui questa Diva sia pervenuta sino a noi effigiata in tal modo. Nè recar dee meraviglia al lettore il vederne produrre sì pochi, ove si faccia a considerare che in tutta l' immensa collezione di oltre quindici mila impronti glittografici, formata con incredibile fatica e zelo, presso tutti i pubblici e privati musei dell' Europa, dall' instancabile scultore scozzese Giacomo Tassie, e pubblicata a Londra(1) da R. E. Raspe, di dugento settantasei impronti di pietre, gemme e paste antiche, portanti la figura di Venere, in una sola si vede rappresentata col fiore.

Ora quale è mai questo fiore che la Venere qui figurata tiene nella sinistra mano? Nella somma difficoltà di determinarne la qualità, per la mancanza di sufficienti segni caratteristici, non

(1) A descriptive Catalogue of a general collection of ancient and modern engraved gems, cameos, as well as intaglios taken from the most celebrated Cabinets in Europa. London, 1791, 2 vol., 4.°

mi rimane che ad indagare quali fossero i fiori che nell' antica mitologia, principalmente greca, venissero assegnati alla Dea della bellezza.

Scorrendo gli autori più rispettati dell' antichità, io trovo in Nonno (1) che Giove volle che la rosa fosse sotto la tutela di Venere. Pausania (2) riferisce la cosa medesima, aggiungendovi pure il mirto. Anacreonte (3) c' insegna come la rosa nascesse alloraquando la Dea uscì dall' onde marine. Questo fiore deliziosissimo, che intitolossi *la Regina degli Orti*, saggiamente fu trascelto per simbolo della bellezza, non tanto pel suo gradevolissimo aspetto e per la sua fragranza, ma eziandio per la sua sfuggevole vita.

Diverse sono le cagioni per le quali vuolsi che si tingesse di rosso il primitivo suo candore.

(1) Dionysiaca, lib. XII, v. 111.

(2) In Eliac. poster. lib. VI, cap. XVII, pag. 514.

(3) *Allor la rosa nacque,*
Che Venere dal seno
Uscì delle salse acque.
Od. LIII, trad. di Bart. Corsini.

Chi l' attribuisce all' essersi la Dea medesima trafitto un piede con una spina, allorchè accorrendo scalza (ἀσάνδαλος) a proteggere l' amato Adone contro l' ira gelosa di Marte, intricossi in un cespuglio di rose (1). In quell' occasione non solo di bianco divenne rosso il suo colore, ma le venne pur anco infuso il delizioso suo odore. Altri, e questa è l' opinione più comune, lo ascrive all' essere nata dal sangue di Adone stesso, siccome ci attesta anche Ovidio (2)

.... cruor in florem mutabitur .....

Non dovette questo fiore soavissimo essere stato in onore soltanto presso gli antichi Greci e Romani. In Oriente, donde probabilmente pervenne, sino dai più remoti tempi, alla Grecia la coltura di così grato arbusto, e dove è ancora oggidì un oggetto non solo di lusso, ma quasi direbbesi di necessità, dovea pure assegnarsegli

(1) ΓΕΩΠΟΝΙΚΑ, sive de Re rustica, lib. XI, cap. XVII.

(2) Metamorph. lib. X, v. 728.

un' origine divina. Se fossero giunte fino a noi opere di antichi scrittori di quelle parti, avremmo, io credo, incontrastabili dati che ci attesterebbero una siffatta circostanza. In mancanza loro però rinvengo in Busbequio (1) di che mostrare, che anche nei tempi di molto posteriori non risparmiossi la venerazione per la rosa, nè tampoco la favola, rispetto alla sua origine, facendosi nascere dal sudore di Maometto. *Turcae*, dic' egli, *nec rosarum folia humi jacere patiuntur: quod ut veteres rosam ex sanguine Veneris, sic isti ex sudore Mahumetis natam sibi persuaserint.* Inoltre è noto il libro stimatissimo in tutto l' Oriente, scritto verso l' anno 656 dell' Egira dal famoso *Saâdi Schirazi Mosleheddin*, al quale fu dato il titolo di *Gulistan*, che è quanto dire *Giardino* o *Campo di rose*, ed a cui il traduttore latino Gentius impose quello di *Rosarium politicum* (2).

(1) Epist. I, pag. 35, Hanov.

(2) D' Herbelot, Biblioth. Orient. tom. I, au mot *Gulistan*.

Da queste mitologiche tradizioni, anzi da questi voli della fantasia feracissima degli antichi poeti debbonsi credere derivate le denominazioni di *rosea* e di *fiorita* (ανθεια) date alla Dea, la prima come equivalente di *bella*, seguendo il parere di Heyne (1), oppure come alludente al vivace colorito della sua carnagione (2), qualità che Apelle seppe dare alla sua Venere Coa cotanto decantata. A ciò si riferisce apertamente questo passo di Tullio (3): *Dicemus ergo, quod in Venere Coa corpus illud non est, sed simile corpori: nec ille fusus et candore mixtus rubor sanguis est, sed quaedam sanguinis similitudo.* La seconda particolarmente applicata alla Venere Cnossia, per quanto ci assicura Esichio (4): la terza di ῥοδοδάκτυλος (*dalle rosee dita*), di cui Colluto fa uso (5), e che da Omero fu assegnata altresì all' Aurora: la

(1) *Dixit et avertens rosea cervice refulsit.*

Virgil. Aeneid. I.

. . . . *roseoque haec insuper addidit ore.*

Ibid. II.

(2) Holdsworth. Remarks and Dissertations on Virgil. pag. 217.

(3) De Nat. Deor. lib. I, § 27, pag. 419.

(4) Alla voce Ανθεια

(5) Rapt. Helenae, v. 97.

quarta finalmente di ποικιλόθρονος adoprata da Saffo (1), interpretata erroneamente per *avente molti troni*, ovvero *potentissima*, mentre, a giudizio dell' avvedutissimo Larcher, la voce θρονον dee qui intendersi per *fiore;* con che verrebbesi ad alludere ai fiori ond' era sparsa la sua veste, o forse meglio ancora, a quelli onde veniva spesso coronata (2).

Non solo però la rosa tra' fiori, ed il mirto tra le piante erano sacri a Venere: venivanle parimente dedicati, o per lo meno solevansi ad essa paragonare il papavero, il giglio ed il pomo ancora.

Sarà grato agli animi gentili ch' io, per rispetto al giglio, segua, preferibilmente all' opinione poco delicata dell' autore citato da Ateneo (3), il concetto di Anacreonte. Quest' ultimo, descrivendo

(1) Od. in Venere, v. 3.

(2) Pascalius, *De Coronis*, pag. 152, riferisce apertamente dietro il seguente passo di Marziano Capella (lib. I) che Venere solevasi coronare di rose. *Huic*, egli dice, *rosis decussatim vinculatis sertata contextio.*

(3) Lib. XV, pag. 653.

un disco sul quale la Diva della bellezza era rappresentata tra le onde marine, dice:

Ῥοδέων δ' ὕπερθε μαζῶν,
Ἁπαλῆς ἔνερθε δειρῆς,
Μέγα κῦμα πρῶτα τέμνει,
Μέσον αὔλακος δὲ Κύπρις,
Κρίνον, ὡς ἴοις ἑλιχθὲν,
Διαφαίνεται γαλήνας.

Roseis super papillis,
Teneram infra cervicem,
Ingentem fluctum nunc primum secat.
In medio autem sulci Venus,
Sicut lilium violis involutum,
Translucet per tranquillum.

Od. LI.

Riguardo al papavero non farò che accennare alcune delle particolarità che, presso gli antichi, assegnare lo fecero a questa Dea, non meno che a Cerere, potendo soddisfare oltremodo il desiderio di chi volesse più ampiamente conoscere

tutto quanto riferivasi, negli antichi tempi, a questa pianta l'opera laboriosa del pari che rara del Periandro (1), ove tutto quello che mai poteva dirsene si trova eruditissimamente raccolto.

Ma conviene ch' io faccia avvertito, che ogni volta che si rinviene sopra antichi monumenti, unita all' imagine di Venere, la figura del papavero, dessa non è mai in istato di fiore, ma sibbene di frutto, rappresentato nella capsola che ne contiene i semi numerosissimi (2). Quest' osservazione mi porta a considerare che una tale pianta le venisse assegnata principalmente come

(1) ΜΗΚΩΝΟΠΑΙΓΝΙΟΝ, sive papaver ex omni antiquitate erutum etc. V. pag. 107 et seq.

(2) Non può ascriversi se non ad una accidentale distrazione (cosa rarissima in archeologo cotanto insigne) la prova contraria che ne verrebbe al mio assunto, dal passo che si legge nell' opera preziosissima di Ennio Quirino Visconti (V. Museo Pio-Clementino, tom. II, pag. 104), ove parlando della Venere di Canaco Sicionio, della quale ragiona Pausania (in Corinth. lib. II, cap. X), asserisce che teneva nella destra mano *un fiore di papavero*. Un' occhiata però che si dia al testo originale di quell' antico scrittore farà palese ch' egli non ha accennato il papavero se non in genere, senza indicare che vi fosse stato espresso piuttosto in istato di fiore che di capsola. Così si legge: *των χειρῶν δε εχει τη μεν μηκωνα*, *altera manu papaver*, e null' altro.

simbolo di fecondità, ciò che sembra secondare mirabilmente l' epiteto di εὔκαρπος, *feconda*, datole da Plutarco, siccome ho notato più sopra (1). In fatti tra tutta l' interminabile famiglia delle piante che tanti naturalisti coraggiosissimi ed intraprendenti del pari che istrutti ci hanno fatto conoscere, da che la smania dei viaggi venne provvidamente secondata e favorita dalla munificenza dei Governi e dalle speculazioni commerciali, niun' altra saprebbe addursene, che in tanta copia si riproduca quanto il papavero (2). Da una capsola ch' io scelsi tra molte che mi furono mostrate, io ne estrassi il peso di settantasette grani di semi, ognuno dei quali grani mi diede la media proporzionale di quattrocento sessantadue semi, ciò che forma il numero, quasi incredibile, di trentacinque

(1) Vedi pag. 24.

(2) Tra le piante che più si accostano in fecondità al papavero può nominarsi la *Metrosideros glauca*, originaria della Nuova Olanda. Ma quand' anche pure tra quelle recentemente scoperte se ne trovasse alcuna che in ciò superasse il papavero, non può darsi colpa agli antichi di avere trascelto quest' ultimo per simbolo della fecondità, siccome quello che in que' tempi avea il vanto di superare in fecondità tutte le altre piante.

mila, cinquecento settantaquattro semi perfettamente formati e capaci di germogliare. A ragione pertanto vi fu chi fece esclamare intorno a sè stesso il papavero (1):

Ergo foecundum super omne germen
Me Deus fecit, numeroque turbae
Persicum vincit mea seminalis
Capsula castrum.

Non ignoro io già che una tale pianta fosse consacrata a Venere pur anco per la sua qualità eminentemente afrodisiaca; molto più se prestar si dee fede ai miracoli che intorno a ciò riferisce il celebre Bodeo di Stapel ne' suoi Comenti alla Storia delle piante di Teofrasto. Ma ch' egli fosse più comunemente riguardato dagli antichi siccome simbolo della fecondità io lo desumo dal vederlo pressochè sempre accompagnato da spiche di frumento o di orzo, nei moltissimi monumenti che ce lo rappresentano.

(1) V. Periander, l. c., pag. 120.

Ciò posto, mi sembra doversi escludere che nel frammento qui espresso scorgere si possa quest' ultima pianta, poichè in esso non può ammettersi se non la presenza di un fiore.

Se mai io non mi allontano dal vero nello stabilire che sia una rosa il fiore che la nostra Venere tiene tra le dita, mi rimarrà ora d' indagare se la sua attitudine si riferisca a qualche tratto della mitologia a ciò relativo.

Negli scogli di Lutazio (1) io trovo consegnato un passo, che ci attesta la disfida tra Amore e la vezzosa Diva sua genitrice, a chi colto avrebbe maggior copia di fiori. Sembra che da principio la Dea si avvedesse di rimanere perdente, s' ebbe d' uopo di ricorrere all' ajuto della Ninfa Peristera, la quale di soppiatto le andò porgendo i fiori che anch' essa affrettossi di cogliere. Non sarebb' egli possibile che il greco statuario avesse

(1) Statius Theb. lib. IV, v. 226.

voluto alludere a questo fatto mitologico, rappresentando la Diva in atto di vantarsi vincitrice in questa graziosa lotta, portando come segnale del suo trionfo quel fiore medesimo che una ricordanza amorosa dovea renderle, sopra ogni altro, caro ed accetto?

Altri più di me sicuro nell' ameno e vastissimo campo della mitologia saprà certamente trovare una spiegazione più felice a questo difficile argomento. Nè io lo desidero soltanto, ma invito anzi gli eruditi ad indicarla, ove loro riesca di cogliere, meglio ch' io non abbia avuto il talento di fare, nel giusto significato di questa rappresentazione. Per ora io mi arresto in questa, non tanto perchè l' altre spiegazioni che mi andò suggerendo la mia mente mi parvero meno probabili, quanto perchè questa sembrommi la più consentanea al delicatissimo modo di sentire dei greci artefici, del quale abbiamo così gran numero di parlanti testimonj.

Potrebbe ora darsi luogo ad un' altra ricerca, non meno interessante delle antecedenti, sopra quest' argomento, per determinare cioè a quale dei moltiplici antichi simulacri di Venere il nostro frammento assomigli o si riferisca. Ciò mi conduce a riprendere tra le mani l' opera da me replicatamente lodata di Larcher, nella quale più di cento quattro statue e sette pitture sono ciò che a tale proposito egli giunse a distinguere nelle opere degli antichi scrittori classici. Ma per quanta attenzione io abbia posto in questo nuovo esame, non mi venne fatto di rinvenirne alcuno che ci richiami il presente frammento. Altro pertanto, a mio avviso, non saprebbe dedursi da ciò, se non che tante essendo state le fogge nelle quali gli antichi artefici effigiarono le varie Divinità, non è presumibile che di tutte siasi fatta menzione dagli scrittori; e quand' anche pure di tutte si fosse da' medesimi ragionato, è troppo noto che una piccola porzione soltanto delle opere degli antichi autori potè giungere

sino a noi. Dunque anche sotto questo aspetto il presente monumento riesce vie più commendevole, siccome un modo peregrino di rappresentare questa Divinità.

Ora più non mi rimane se non che a far motto intorno all' antica doratura, di cui la descritta statuetta conserva tuttavia manifesti indizj, ciò che mi obbliga a toccare di volo quest' usanza vetustissima, la quale ci dimostra che sommamente antico è pure il costume di simulare il valore delle cose. Che un siffatto espediente si praticasse nelle grandi statue, le quali se d' oro fossero state, l' intrinseco loro valore avrebbe ecceduto le ricchezze dello stesso Creso, è assai naturale: ma che ciò venisse adottato anche per gli oggetti di minutissima mole, non saprebbe spiegarsi se non se col dire, che una sottile aurea intonicatura, oltre al produrre all' occhio un effetto più aggradevole, contribuiva inoltre a salvare il bronzo da quelle macchie di prima ruggine, che quasi

ogni metallo, e il bronzo tra' primi, contrae dal contatto dell' aria e dall' azione dell' umidità, al qual difetto rimediossi modernamente, imitando in modo mirabile la verde patina che il solo corso di molti secoli può creare, ed a cui forse non avrebbero saputo arrivare le chimiche cognizioni degli antichi.

Il caso di *Polyarchis* da me citato alla pag. 13 mi suggerisce l' idea che fosse proprio delle statuette votive l' essere d' oro, o per lo meno di argento (1), e che i soli facoltosi ne offrissero di quelle veramente tali, ed i meno agiati delle altre soltanto indorate (2). Se ciò potesse ricevere un

(1) Di statuette votive di argento il Nardini (lib. V, cap. VI) ci ha conservato la memoria nella seguente antica iscrizione:

BEBRIX · AVG · L · DRVSIANVS · A · FABIVS · XANTHVS · CVR·
IMAGINES · ARGENTEAS · DEORVM · SEPTEM
POST · DEDICATIONEM · SCHOLAE
ET · MVTVLOS · CVM · TABELLA · AENEA
DE · SVA · PECVNIA · DEDERVNT

(2) Parrebbe opporsi a primo aspetto a quest' asserzione il caso di Nicia riferito da Plutarco (in Nic. cap. V). Questi avea consacrato nell' Acropoli di Atene una statua di Pallade soltanto indorata, mentre le ricchissime miniere d' argento di *Laurium* da lui possedute aveanlo fatto il cittadino

aspetto più deciso di archeologica verità, converrebbe allora inferirne che il presente monumento, lungi dall' essere stato adoperato anticamente siccome Lare o Penate, non avesse al contrario servito se non come statuetta votiva.

Ove si volesse dar luogo a congetture di quel genere ricercato, onde pur troppo da ingegni

più opulento di Atene, e ad un tempo il più splendido, siccome, tra gli altri suoi tratti di splendidezza, lo attesta il ponte portatile ch' ei fece costruire della lunghezza imponente di cinquecento passi, tutto adorno di ricche dorature, di pitture eccellenti e di preziosissimi tappeti, al solo fine di poter mettere in regolata schiera dall' isola di Rene a quella di Delo il Coro di musica che a sue spese condusse a cantare inni avanti il simulacro di Apollo, tanto celebre presso quest' ultima. Ma coll' averci egli taciuto le dimensioni della detta statua, e l' essere questa stata dedicata in esterno luogo dell' Acropoli, si dee naturalmente supporre ch' essa fosse di proporzioni colossali, e quindi eccedente la stessa sua magnificenza l' inalzare un simulacro siffatto di puro oro. L' uso praticato presso gli antichi Greci di supplire coll' avorio alle parti nude delle statue colossali, nelle quali per isfoggio di magnificenza vollero profondere l' oro (anche allorquando il dispendio relativo veniva sostenuto da un' intera città doviziosissima, anzichè da un solo individuo), rende sempre più probabile il mio supposto. L' opera laboriosissima di Quatremère de Quincy (*Le Jupiter Olympien*, pag. 165) ha dimostrato all' evidenza l' erroneità dell' opinione dell' ab. Gedoyn, in parte corroborata dal sentimento di Heyne, tendente a far credere che gli antichi non avessero già trascelta quella materia per risparmio di prezzo, o pel suo colore maggiormente armonizzante coll' oro, che non l' altre materie, ma sibbene per essere l'avorio in quell' epoca un oggetto sommamente raro e prezioso.

irrequieti venne avviluppato lo studio dell' antichità (1), potrebbesi, rispetto a Venere, supporre che l' essere d' oro i suoi simulacri ed imagini, od il sembrar tali, avesse potuto alludere al soprannome di *aurea* (χρυσῆ Αφροδίτη) datole da Omero (2), nell' egual modo che *aureo* fu pure chiamato il di lei sguardo (3): ma io, per costume, mi attengo preferibilmente ad idee più semplici e più naturali. E tale mi sembra in questo

(1) In questo numero si dee sgraziatamente annoverare lo stesso Winkelmann; nè sono io il solo che pensi in tal modo a riguardo di quel lodatissimo archeologo. Non dissimile fu l' opinione di un suo connazionale, il cel. Heyne, sommamente riputato per l' incredibile estensione del suo sapere, principalmente nel vasto campo dell' archeologia, e pel suo talento critico. Giova citare in conferma di questa mia ingrata asserzione il passo ch' egli lasciò scritto nella sua Memoria tedesca: Intorno alle epoche dell' arte presso gli antichi, indicate da Plinio, ove si rinviene a riguardo di Winkelmann " doversi ritenere, " siccome cosa incontestabile, che " non si possa essere mai abbastanza " guardinghi contro un autore, il quale, come lui, si lasciò strascinare nei " suoi scritti dal proprio entusiasmo, " e si divertì a far brillare il suo " spirito mal a proposito. " Ed in una Nota poco appresso aggiunge " di " credersi in obbligo di rendere avvertiti i giovani lettori intorno alle " innumerevoli spiegazioni forzate di " antichi monumenti che s' incontrano " nelle sue opere. "

(2) V. Eustat. Comment. in Homeri Odyss. ϑ, pag. 1598, lin. 49.

V. Salmasius in notis ad aram primam Dosiadae, pag. 139.

V. Statius, Sylvar. lib. III; Silv. IV, vers. 22.

(3) Athen. lib. IV, cap. XV.

caso, ed in altri simili, quella che l'essere o parer d'oro simil genere di monumenti ne ridondi loro sempre, siccome avviene anche oggidì, un caratteristico di maggiore venustà e di bellezza.

In prova poi di quanto ho notato più sopra, relativamente all' usanza antichissima d'indorare le statue, non farò che attingere un' autorità presso il più antico tra gli storici che sono pervenuti sino a noi, Erodoto, il quale parlando di un caso particolare, nè facendo a tale proposito osservazione alcuna, ne autorizza a dedurre che una pratica siffatta fosse assai comune nei tempi ne' quali scriveva, e certamente di molto ad essi anteriore. Racconta egli pertanto (1) che Dati, uno dei condottieri di quel grande esercito persiano, che provò un destino cotanto infelice nei campi di Maratona, mentre ritornava colla flotta a lui affidata verso le coste dell' Asia, giunto nelle vicinanze di Micone ebbe una visione, per

(1) In Erato, § 118.

la quale comandò tosto all' indomani una generale perlustrazione sopra tutte le navi. Per essa fu rinvenuta sovra una nave fenicia una statua di Apollo *indorata* (κεχρυσωμένον), la quale era stata asportata dal saccheggio di *Delium*, e volle egli stesso restituirla per mezzo degli abitanti di Delo.

Dal fin qui detto e dalla rappresentazione del presente monumento può a mio parere concludersi essere desso un antico Lare o Penate, od anche più probabilmente un Idoletto votivo, lavoro di greca mano, e raffigurare la Dea della bellezza con attributo pressochè insolito: dovere oltremodo dolersi della mancanza della sinistra coscia e gamba, poichè per essa ci viene tolto il modo più sicuro d' interpretare il vero significato di tale rappresentazione, essendo probabilissimo che ivi fosse annesso un qualche attributo o figura secondaria. Non a caso io argomento una siffatta probabilità, ma mi v' induce il vedere la figura medesima intieramente priva d' indizio

qualunque di sostegno o di perno al piede superstite, di modo che desso dovea necessariamente trovarsi applicato alla gamba mancante od al simbolo annessovi, senza la qual cosa la statuetta medesima non avrebbe potuto reggersi in piedi, non essendo la gamba sinistra quella sulla quale posa la figura.

Per ultimo eccitar debbo l' indulgenza del lettore intorno al modo, forse poco ameno, col quale mi venne fatto di trattare l' argomento da me assunto, facendogli riflettere che mi sarebbe riescito agevole oltre misura d' ampliare questo mio lavoro, adducendo in maggior copia i passi di antichi autori e di moderni archeologi che hanno relazione a questa Dea, ed impinguando la materia di erudizione ripetuta a sazietà in cento autori. Per buona sorte quest' usanza è passata, ed il pubblico esser dee riconoscente ad Ennio Quirino Visconti per avere col suo potente esempio additata la strada all' archeologo,

onde interessare il lettore in uno studio a cui si lega pressochè tutto intero l'umano sapere, anzichè opprimerlo con inutili o per lo meno indifferenti ricerche.

Non è però ch' io non mi avvegga di avere dato luogo io pure ad alcune osservazioni e disamine, che a primo aspetto apparir potrebbero in certo qual modo estranee all' argomento. Ma potendo esse contribuire a dilucidare vie maggiormente alcune basi critiche, sulle quali, come sopra cardine, si aggirano alcune nozioni fondamentali dell' archeologia, troppo facilmente sottoposta alla dannosa influenza dei sistemi; e racchiudendo esse diverse opinioni ch' ebbi la fidanza di offrire per la prima volta al giudizio di conoscitori imparziali, oso promettermi dalla cortesia del lettore che perdonare mi voglia le frequenti mie digressioni, in ragione del motivo sincerissimo che mi ha tratto ad esporre alcune mie idee in quest' occasione.

Non ignoro inoltre che il poco ch' io mi accinsi a dire sopra il bel monumento qui rappresentato è veramente poco: ma io spero che non vorrà ascriversi a mia colpa quello che non deriva se non dallo stato deplorabile in cui pervenne nelle mie mani il monumento medesimo. Sia dunque pel lettore un compenso della mia insufficienza nell' illustrarlo lo averlo posto in grado di ammirare e gustare le squisite bellezze che lo rendono cotanto pregevole, e mi valga in via di merito, a suo riguardo, la cura ch' io mi diedi di offrirgliene un' imitazione degna dell' originale, impiegandovi la mano maestra di uno dei più distinti artefici di questa nostra capitale, che in tale ramo delle arti belle non teme qualunque più formidabile confronto.

Su Venere vedasi ampia descrizione nel Dizionario Storico Mitologico di tutti i Popoli compilato da G. Pozzoli, G. Romani e A. Peracchi stesso nel Tomo VII a pag. 3748 usque a 3771. — Livorno Stamperia Vignozzi 1827 —

Baracconi G.: Venere
in 8° pp 386 con molte tav. f.t. —
Roma - Torino 1907 —

Biblioteca Malfer
- ROVERETO -

SPECIAL 13-D
15812